

SERATA SULLA STORICA BATTAGLIA

La disfatta di Caporetto

Lo storico Alessandro Barbero illustra il suo libro nella sede degli Alpini di Biella: «La colpa? Semplice: i tedeschi erano più forti, numerosi e organizzati di noi...»

È il simbolo per eccellenza della sconfitta. Tanto che ancora oggi, quando si prende una batosta in ogni campo, si dice che si è subita una Caporetto. La famosa battaglia della Prima Guerra Mondiale è stata l'oggetto della serata organizzata venerdì nella sede provinciale degli Alpini in via Ferruccio Nazionale a Biella. Una serata che ha visto come relatore Alessandro Barbero, professore all'Università di Vercelli, volto noto anche in tv e che ha scritto proprio un libro sull'argomento dal titolo "Caporetto" (Laterza editore). «Molte volte si impara più da una sconfitta che da una vittoria» ha sottolineato Barbero. «La sconfitta di Caporetto ci ha fatto riflettere e ci ha insegnato delle cose. La vittoria di Vittorio Veneto ci ha reso orgogliosi e forse un po' spocchiosi e abbiamo imparato poco. Il paradosso dell'Italia è che pur avendo vinto la guerra è uscita dal conflitto con le ossa rotte, esattamente come le nazioni sconfitte».

LO SCENARIO PRIMA DELLA GUERRA Davanti a una sala gremita, con oltre 300 persone, Barbero ha iniziato il racconto partendo dal quadro generale prima del conflitto. «Dal 1882 l'Italia era alleata della Germania e dell'Impero austro-ungarico. Gli austriaci erano da sempre i nostri nemici. Tra noi e loro c'era una rivalità molto forte, amplificata dal fatto che erano due Paesi simili: non troppo ricchi e non troppo potenti militarmente. Ci sentivamo alla loro portata. Perché allearci con il nemico? Perché l'altro alleato era la Germania, un Paese straordinariamente moderno ed evoluto. L'Italia ha sempre avuto il mito della Germania. Perché è la nazione che vorrebbe essere, ma che non è. Efficiente, organizzata, dove tutto funziona. Quindi, pur di stare insieme ai tedeschi, abbiamo sopportato anche la presenza degli austriaci. Quando nel 1914 l'Austria ha dichiarato guerra alla Serbia dopo l'attentato di Gavrilo Princip all'Arciduca Francesco Ferdinando e ha fatto scattare a catena il gioco delle alleanze che ha portato al primo conflitto mondiale, l'Italia ha scelto di restare neutrale. Una decisione onesta: l'accordo che avevamo stipulato con loro e con i tedeschi infatti prevedeva un nostro intervento solo nel caso di un attacco all'Austria. In questo caso era stata l'Austria a dichiarare guerra».

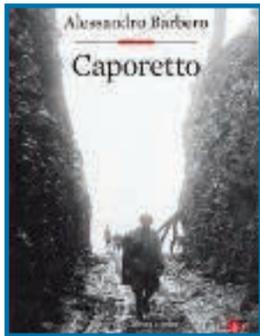
Un anno dopo però la situazione cambia e l'Italia decide che è il momento di scendere in campo. Ma non al fianco degli storici alleati, bensì contro. «Nel primo anno del conflitto l'esercito austriaco aveva subito batoste un po' ovunque ed erano morti un milione di soldati. I nostri capi di governo hanno così pensato che fosse l'occasione giusta di dare una lezione all'Austria, il nemico storico per eccellenza. L'Austria, ripeto, era più o meno forte come noi. Forse un po' di più, ma di poco. Però un'Austria già lacerata da un anno di guerra, con un milione di morti sul groppone, era decisamente più debole e battibile. Ecco perché siamo intervenuti al fianco di francesi, inglesi e russi».

VERSO CAPORETTO Per dirla alla Gianni Brera, l'Italia è «una nazione femmina». Aspetta chiusa in difesa e prova poi a colpire l'avversario con fulminee ripartenze. Vale nel calcio, che è da sempre lo specchio della cultura di una nazione, e vale dunque, ovviamente, in guerra. Non però in questo caso. «Abbiamo attaccato sempre noi» dice, quasi sorprendendosi, Alessandro Barbero. «Eravamo convinti di poterli battere. Ed eravamo convinti di poter arrivare a Trieste in pochissimo tempo. Siamo partiti con grande ottimismo. Poi però sul campo le cose sono andate diversamente. Ci siamo subito resi conto di cosa era, militarmente, la Grande Guerra. Trincee, filo spinato, posizioni da mantenere e pochissimi avanzamenti». Una guerra statica e lenta, ben rappre-

sentata dalla battaglia di Verdun tra tedeschi e francesi dove caddero un milione di soldati senza che nessuna delle due potenze sia riuscita ad avanzare di un metro rispetto alle posizioni iniziali. «L'Italia ha tentato più volte di sfondare le linee nemiche» ha proseguito Barbero. «Nelle prime 10 battaglie dell'Isonzo eravamo sempre all'attacco, ma non abbiamo ottenuto alcun risultato significativo. Al massimo siamo riusciti ad avanzare di 8-10 chilometri. Poi ad agosto 1917, nell'11ª battaglia, siamo riusciti a spingerci un po' più in là, arrivando a occupare l'Altopiano della Bainsizza».

LA PREOCCUPAZIONE DEGLI AUSTRIACI

Gli austriaci erano preoccupati. Stavano subendo sconfitte su vari fronti e nelle città più importanti (Vienna, Budapest, Praga) la gente moriva di fame, provata da un conflitto interminabile. Gli Asburgo non erano dei guerrieri. Il loro impero era diventato grande non usando le armi, ma attraverso i legami matrimoniali. Il loro modo di essere era basato su eleganza e raffinatezza. Governavano su un territorio cosmopolita, dove si parlavano nove lingue e si mescolavano in modo riuscito la cultura tedesca, quella slava e quella ebraica: per certi versi un modello di quello che dovrebbe essere l'Europa di oggi. A Vienna temevano che l'Italia, se fosse riuscita a organizzare un nuovo attacco, sarebbe arrivata a Trieste. L'unico modo per sconfiggerla era contrattaccare, una mossa



che gli italiani non si aspettavano. Gli austriaci non avevano però più le forze per farlo. L'imperatore Carlo I fu così costretto a chiedere aiuto alla Germania del Kaiser Guglielmo II, che al contrario dell'Austria era un Paese che sapeva fare la guerra e aveva un esercito formidabile. «Gli austriaci e i tedeschi non si amano» racconta Barbero. «I primi considerano i tedeschi dei rozzi, questi ultimi pensano che gli austriaci siano un po' inefficienti. L'Austria ad ogni modo fu obbligata a chiedere una mano perché allo stremo delle forze. I tedeschi all'inizio erano freddi e ritenevano fosse una perdita di tempo combattere in Italia. Alla fine, viste le insistenze dei loro alleati, hanno ceduto».

LA DISFATTA Austriaci e tedeschi studiarono nei dettagli la controfensiva. Furono i tedeschi ovviamente a dare le direttive. Inviarono in Italia, raccogliendole da varie parti d'Europa dove erano impegnate

su altri fronti, sei divisioni e 150mila uomini con migliaia di proiettili e cannoni. «Guardando le mappe» ha spiegato Barbero «capirono che il punto in cui sferrare l'attacco era Caporetto, un paese che oggi si trova in Slovenia al confine con l'Italia. Caporetto era l'ideale per la posizione strategica, visto che si trova all'incrocio tra il corso dell'Isonzo e la valle del Natisone che porta alla pianura friulana. In questo modo potevano "tagliare" fuori l'esercito italiano che si trovava a Sud-Est e puntare direttamente su Udine dove era posto il quartier ge-

nerale di Luigi Cadorna, il capo di stato maggiore del nostro esercito. Gli austriaci intendevano respingere gli italiani fino all'Isonzo. Ma i tedeschi volevano spingersi oltre e arrivare fino al Tagliamento. Il piano riuscì alla perfezione. Gli italiani si fecero trovare impreparati e non poterono reggere contro la miglior qualità organizzativa e militare dei tedeschi. Furono 40mila i nostri morti e feriti. Ma quello fu il meno: 300mila italiani vennero fatti prigionieri, mentre 350mila furono gli sbandati, che scelsero di ritirarsi e tornare a casa. Inoltre 500mila civili abbandonarono il Friuli cercando riparo un po' ovunque (molti anche nel Biellese). L'esercito austro-tedesco avanzò oltre l'Isonzo e addirittura oltre il Tagliamento nonostante i ponti fatti saltare per aria con migliaia di civili italiani sopra. Arrivarono fino al Piave, dove quel che era rimasto dell'esercito italiano riuscì a fermarli con enormi difficoltà. Per spiegare ciò che è stato Caporetto basta un dato: quando l'esercito italiano è avanzato lo ha fatto di 8-10 chilometri. I tedeschi in quell'occasione ne hanno percorsi 150».

DI CHI È LA COLPA? La disfatta di Caporetto lasciò strascichi in tutto il Paese. Venne istituita una commissione parlamentare per stabilire di chi fossero le colpe. «Quando si discute di Colpe» ha evidenziato Barbero «si finisce sempre in un vicolo cieco. La verità è molto semplice: abbiamo affrontato un esercito come quello tedesco più numeroso, organizzato e forte del nostro. Molti storici hanno parlato di effetto sorpresa. Ma io non ci credo, non è possibile. I tedeschi



avevano mobilitato un esercito da tutta Europa facendo arrivare 2500 treni carichi di armi. Era impossibile non notarli. Già ai tempi, poi, al fronte si usavano i telefoni e gli italiani erano dei maestri nelle intercettazioni telefoniche, dunque diversi soldati erano a conoscenza di un possibile attacco in grande stile. E non dimentichiamo i tanti disertori, che riferivano notizie in continuazione sugli eserciti rivali». Il più criticato di tutti fu naturalmente Cadorna, che venne sostituito da Armando Diaz. Una figura, quella di Cadorna, molto controversa e criticata soprattutto sulla base di recenti ricostruzioni. «La mia idea su Cadorna» ha concluso Barbero «è che si trattasse di una persona valente. Prima della guerra era molto apprezzato non solo in Italia, ma anche all'estero. Poi certo aveva anche non pochi difetti, che però erano in gran parte quelli dell'intera classe politica, dirigenziale e militare italiana. Aveva un carattere non facile. Comandava dall'ufficio e dunque non conosceva la realtà e la vita dei soldati. Ha fatto fucilare molto, ma questa era una pratica purtroppo molto diffusa nell'esercito italiano. I nostri vertici erano infatti convinti fosse l'unico modo per mantenere la disciplina. Dopo Caporetto ha un po' perso la bussola e ha iniziato ad accusare della sconfitta i soldati e in generale tutto il sistema italiano. Lo si capì anche dalle lettere che scriveva a casa alla moglie».

NICCOLÒ MELLO
niccolo.mello@ilbiellese.it

LA GRANDE GUERRA SULLE PAGINE DE "IL BIELLESE"

La riduzione dei generi alimentari

Dopo la sconfitta di Caporetto le forniture di cibo furono portate al ribasso

Decreti sulla corrispondenza Il comando supremo dell'esercito rese noto che chiunque, militare e non, in qualunque punto del territorio del Regno o in teatri di guerra, scrivesse in corrispondenze notizie relative alle forze, alla preparazione, alla difesa militare dello Stato, alla dislocazione e movimenti di truppe, alla disciplina, allo stato sanitario delle stesse, era passibile di sanzioni o punizioni più severe, come secondo le leggi in vigore. Era fatto esplicito divieto di esprimere espressioni anche generiche di denigrazione dell'opera di guerra, di disprezzo e vilipendio per l'esercito, per l'amministrazione e i corpi militari. Era vietato comunicare notizie diverse da quelle contenute nei bollettini ufficiali.

Questi decreti furono emessi nei giorni immediatamente precedenti la disfatta di Caporetto. Si vede come si cercasse di arginare sia la fuga di notizie a beneficio del nemico, sia la comunicazione troppo sincera con le famiglie lontane dal fronte. Il disfattismo e la diserzione erano sempre in agguato e si cercava di porvi un freno con aspre pene, che comprendevano anche la fucilazione per alto tradimento.

Sospensione delle tessere annonarie In seguito a Caporetto si rese necessario correre ai ripari non solo a livello militare, ma anche nella vita quotidiana. La penetrazione del nemico nel territorio italiano fece rivedere al ribasso le for-

niture di cibo e di prodotti speciali. Fu quindi sospesa la fornitura di zucchero, mentre quella di pane, pasta, riso, burro e farina furono di molto ridotte. Per questi ultimi prodotti fu creata una nuova tessera con razioni minori rispetto alle precedenti, ma questo permise di continuare la distribuzione di cibo alla popolazione.

Mano d'opera agricola A tutti gli agricoltori che avevano bisogno di manodopera per predisporre i lavori nei campi per la primavera 1918, il ministero dell'agricoltura, anziché richie-

dere, come era stata consuetudine negli anni precedenti, il ritorno a casa di contadini al fronte, invitava a coinvolgere nelle attività agricole i profughi. I moltissimi profughi che fuggirono da Friuli e Veneto furono accolti in tutta Italia e potevano contribuire a una attività così basilare per la sopravvivenza del Paese come l'agricoltura. Si cercava in ogni modo di non lasciare inoperose delle valide braccia.

Per utilizzare le castagne d'India e i semi di faggio L'associazione italiana Pro Piante Medicinali scrisse alle autorità locali per sapere se fosse possibile acquistare castagne d'India e semi di faggio. I prezzi d'acquisto erano rispettivamente otto e venticinque lire al quintale. Una buona occasione di guadagno per i contadini biellesi.

Oro alla Patria Il comitato che raccoglieva le offerte d'oro rendeva noto a chi aveva donato i propri preziosi che la Banca d'Italia aveva in custodia le medagliette date in pegno a chi aveva offerto. Chi avesse voluto indossarle con orgoglio per dimostrare di aver aiutato la Patria poteva passare a ritirarle presso la sede biellese della Banca d'Italia.

MAURIZIO REGIS
per l'Istituto storico della Resistenza



I nomi dei caduti

Sereno Clerico di Serravalle, classe 1884, morì nell'ospedale militare di Thiene.

Eligio Scalabrino di Casapinta.

Alberto Odomaro di Salussola, classe 1893, morì in Albania.

Pierino Boschetto di Valdengo, 1893, fante.

Angelo Gabella di Curino, 1883, del 71° fanteria.

Placido Boffa Perot di Rialmosso, del 4° Alpini.

Leone Tappi, capitano di aviazione.

Giovanni Sosena di Pettinengo, degli aviatori automobilisti, morì all'ospedale militare di Biella.

Romeo Anselmino di Torrazzo, fante.

Valerio Maggia di Cossato, tenente, morì in Macedonia.

Quinto Luigi Gracis di Sandigliano, 1887, morì di malattia.

Valentino Vigliani di Ponderano, 1884.

Angelo Reis di Arro.

Giovanni Eusebio di Biella, 1881.

Angelo Gabella di Curino, 1883, fante.

Carlo Rindolotto di Vigellio, del 206° Fanteria.

Francesco Morello di Villanova Biellese, 1880.

Alessio Riva di Biella, sottotenente di fanteria.

Afonso Giuseppe Rosso di Roppolo, 1894, fuciliere.